



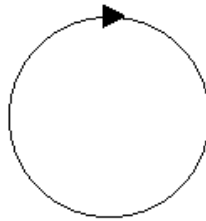
LICEO QUADRI

Crocevia, dicembre 2001

Paolo Vidali

Formae temporis 1

La forma circolare del tempo



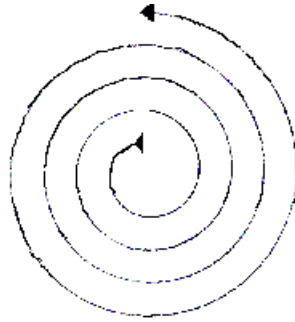
forma ciclica

- tempo della cultura orale
- tipico di società agrarie, legate ai cicli del tempo atmosferico, al fascino cosmico del ruotare dei cieli
- processo di allontanamento dall'origine
- lenta degenerazione, per poi iniziare un nuovo ciclo cosmico
- tutto si ripete uguale, anche se ignoto al piccolo arco temporale della vita umana.
- tempo della ripetizione e dell'uguale, pur nell'apparenza del mutamento: ma la circolarità è il modo più stabile per pensare il mutamento. *“Sempre volgendo l'infaticabile ruota e stando fermo in essa”* Proclo (V sec. d.C.)

Gli Stoici dicono che i pianeti, disposti nella stessa costellazione per lunghezza e larghezza, là dove ciascuno era all'inizio, quando per la prima volta fu costituito il cosmo, effettuano la conflagrazione e la distruzione di tutte le cose, poi nuovamente a partire dall'inizio il cosmo si ristabilirà nella stessa forma e muovendosi nuovamente gli astri in maniera simile, ciascuno di essi, così come è stato nel periodo precedente, tornerà a compiere senza variazioni il suo giro. E ci sarà un nuovo Socrate, e un nuovo Platone, e ciascun uomo sarà lo stesso con gli stessi amici e gli stessi concittadini; le stesse cose si seguiranno, le stesse si useranno; allo stesso modo di prima si ricostituirà ogni città, ogni villaggio, ogni territorio. Questo rinnovamento del tutto non avverrà una sola volta, ma più volte: o piuttosto avverrà che le stesse cose si ricostituiscano nella stessa forma all'infinito.

Nemesio, *De natura hominum*, 38, (filosofo cristiano, IV-V sec.).

La forma a spirale del tempo

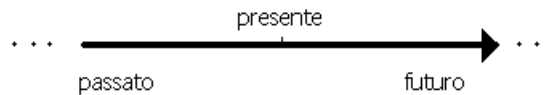


- forma: spirale che si apre, che collega circolarità e linearità
- tempo della cultura ebraica, ed anche cristiana
- la storia ha un inizio che non coinciderà con la sua fine, perché Dio la abita con un progetto per l'uomo.
- tempo a due velocità, quello del costante ripetersi dell'errare umano, e quello dell'irruzione del *kairos*, del tempo ricco, del tempo di Dio che agisce nella storia.
- le cose ritornano ma ad un livello diverso, a consapevolezza più ampie e mature. Ad es. la liberazione dall'Egitto (XIII sec. a.C.) è un evento del passato a cui ritornare per comprendere un presente diverso, ma uguale, come l'esilio babilonese (VI sec. a.C), sei secoli dopo, riletto a partire dall'esperienza egiziana di cattività e di liberazione
- forma complessa, ripetizione e novità, memoria e conversione

"Ripresa e reminiscenza rappresentano lo stesso movimento ma in direzione opposta, perché ciò che si ricorda è stato, ossia si riprende retrocedendo, mentre la vera ripresa è un ricordare procedendo. [...] La reminiscenza rappresenta la concezione pagana della vita, la ripresa quella cristiana."

S. Kierkegaard, *La ripresa* (1843), ed. di Comunità, Milano 1954, pp. 3-4; 26-27

La forma lineare del tempo



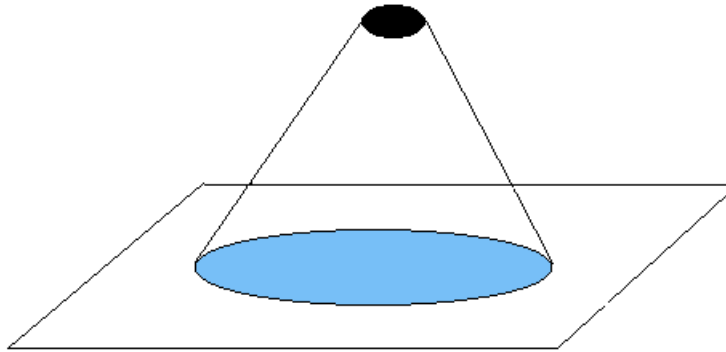
- la sua forma è la retta (o semiretta) orientata
- tempo del testo
- tempo tipico del moderno, di matrice illuministica
- tempo della produzione industriale, tempo del pro-dotto, pro-fitto, pro-getto, progresso
- ottimismo storico, dove ciò che segue è comunque migliore di ciò che precede, fiducia nel progresso
- culto della storia

La caratteristica del XIX secolo è di aver sostituito il metodo storico al metodo dogmatico in tutti gli studi relativi allo spirito umano. La critica letteraria diventa l'esposizione delle diverse forme della bellezza, cioè del modo in cui le diverse famiglie e le diverse epoche dell'umanità hanno risolto il problema estetico. La filosofia diventa la rassegna delle soluzioni proposte per risolvere il problema filosofico. La teologia diventa semplicemente la storia degli sforzi spontanei intrapresi per risolvere il problema divino. La storia, in effetti, è la forma necessaria della scienza di tutto ciò che è sottomesso alle leggi della vita mutevole e successiva. La scienza delle lingue è la storia delle lingue; la scienza delle letterature e delle filosofie è la storia delle letterature e delle filosofie; la scienza dello spirito umano è, ancora una volta, la storia dello spirito umano e non soltanto l'analisi dei meccanismi dell'anima individuale
E. Renan, *Averroès et l'Averroïsme : essai historique* (1852), Lévy, Paris 1861, pp. vi-vii.

Io credo invero che la tendenza generale sia e continui ad essere, salvo eccezioni occasionali e temporanee, di miglioramento, cioè di tendenza verso uno stato migliore e felice. Tuttavia questa non è una questione del metodo della scienza sociale, ma un teorema della scienza stessa"

J.S. Mill, *Sistema di logica*, (1843), Astrolabio-Ubaldini, Roma 1968, p. 905

La forma del tempo a cono di luce



- forma a cono di luce
- tempo mass-mediale
- l'identità tra realtà e realtà audiovisiva e digitale
- tutto è riproducibile, revocabile, perché descritto e riprodotto dal sistema della documentazione visiva, della fiction, della registrazione elettronica
- il presente indicativo è il solo modo espressivo, nella flessibile dilatazione del presente, nell'eterna possibilità di presentificare ogni cosa

Emerge la difficoltà dei giovani a progettare il proprio futuro, appare una sorta di incertezza biografica. Così facendo il giovane diventa "professionista dell'incertezza" (Marini).

La condizione giovanile passa da una concezione di gioventù come attesa di pratiche disposte verso un fine prevedibile a condizione di attesa di un esito imprevedibile.

Nell'identità giovanile si intrecciano diversi tempi, quello della storia, quello della biografia, quello del quotidiano.

Da Cavalli, *Il tempo dei giovani*, Franco Angeli, Milano 1985

La coabitazione dei tempi

Tempo circolare

- tempo del **profondo**, il tempo della coazione a ripetere di freudiana memoria, quella che ci porta costantemente a ripetere il contenuto rimosso, anzichè distanziarlo nella memoria
- il tempo della **malattia**
- il tempo fermo della **cronicità**, in cui, per il malato così come per il medico, nulla può accadere, e proprio questo impedisce che qualcosa accada
- tempo del **lavoro inappagante, seriale**, senza novità, senza futuro, ma solo con un lungo passato davanti a sé
- tempo della **vecchiaia** come attesa della morte, dove il futuro riserva le stesse stanze, le stesse facce, la stessa angoscia
- il tempo della **differenza**, quello del ciclo mestruale che cambia i modi del sentire e del sentirsi, nell'alterazione che il corpo femminile vive, ma la società in cui agisce e lavora non riconosce
- il tempo della **festa**, del rito, del ritorno alla tradizione che si ripete, e che ancora, spesso, riproduce le nostre identità di gruppo

Il tempo a spirale

- tempo dell'esperienza religiosa, di chi incontra Dio e per questo non cessa più di cambiare: ma cambia senza perdere il limite della propria debolezza, superata e di nuovo, altrove, incontrata ancora
- il tempo della crisi positiva, in cui si cambia vita, anche se poi non cambiamo mai fino in fondo
- il tempo della relazione amorosa, dove i conflitti e le differenze vengono vissuti, attraversati e superati dalla coppia, eppure ritornano ancora, in altra forma, in altre situazioni, con maturità diversa, ma con la stessa fatica del mettersi in discussione
- il tempo del corpo, che cambia e rimane lo stesso, nei suoi desideri e nelle sue paure
- il tempo della maternità e della relazione, con gli uomini e con Dio

Il tempo lineare

- il tempo della realizzazione personale
- il tempo dello studente che si forma, dell'imprenditore che investe, del creditore che presta il denaro, del carrierista che sgomita
- il tempo dello sviluppo tecnologico,
- dell'incremento costante
- dello sviluppo e dell'accumulo come fini in sé

Il tempo a cono

- il tempo dei media, vecchi (cinema, radio, TV) e nuovi (media digitali)
- il tempo del consumo
- della moda, che ripete ma anche cambia, e comunque si indossa, veste ma non sostiene
- il tempo della futilità, perché ha perduto la irrevocabilità, caratteristica alta e tragica del tempo progressivo

Formae temporis 2

La riflessione filosofica sul tempo

- Tempo e anima: (Aristotele, Agostino) Kant
- L'intreccio tra storia e sapere (storicismo e dimensione storia delle scienze dello spirito)
- La complessificazione del tempo nella filosofia contemporanea: Kierkegaard, Nietzsche, Bergson, Heidegger
- La riflessione sul tempo in rapporto alla fisica, alla biologia, alla storia della scienza (Kuhn)
- Il tempo come condizione della misura, della percezione, dell'esistenza

- *Formae temporis*₁: la varietà temporale in rapporto alla vita sociale
- *Formae temporis*₂: la strategia descrittiva – il linguaggio – determina la struttura temporale adottata

- Hegel: *la filosofia è il proprio tempo appreso col pensiero*
- Vattimo: *Di molta della filosofia del Novecento si può dire che essa è il tempo pensato in concetti*

In sintesi si intrecciano tre temi: tempi, storia, linguaggio

- Kant: il tempo come condizione trascendentale del soggetto
- Nietzsche: la decisione della struttura temporale
- Bergson: l'esperienza interna del tempo
- Heidegger: L'Esserci come temporalità

KANT



1724-1804

Il problema di Kant

Egli cerca di giustificare filosoficamente la fisica newtoniana (universale e necessaria) tenendo ferma la critica humeana secondo cui l'esperienza non può fornire alcuna necessità e alcuna universalità.

La soluzione circa il tempo

La sua soluzione (è il soggetto che dà leggi alla natura, strutturandola in giudizi sintetici a priori) è già operante nell'*Estetica trascendentale*, in cui Kant spiega come e perché il soggetto dispone di uno spazio assoluto e di un tempo assoluto (chiaramente di matrice newtoniana) *imponendoli* al fenomeno, e non *derivandoli* da esso (non sono cioè concetti empirici).

La giustificazione che ne dà è la stessa, per lo spazio e per il tempo

Spazio:

Il concetto di spazio non viene astratto da sensazioni *esterne*, cioè da qualcosa posto fuori di me, perché qualcosa fuori di me esiste solo presupponendo lo spazio. Dunque “la possibilità di cose esterne come tali suppone lo spazio, non lo crea. [...] esso è quindi un'intuizione pura”

I. Kant, *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*, 1770, § 15, trad. it. *Scritti precritici*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 440.

Tempo

“L'idea di tempo non nasce dai sensi, ma è da essi supposta. I fatti che toccano i sensi – siano essi simultanei o successivi – non possono essere rappresentati che tramite l'idea del tempo; neppure la successione genera il concetto del tempo, piuttosto richiama ad esso.. Non si può quindi definire correttamente la nozione di tempo, in quanto acquisita per via d'esperienza, come la serie degli enti attuali esistenti uno *dopo* l'altro (*Nacheinander*). Non comprendo infatti che cosa significa il vocabolo *dopo* (*Nach*), se non ho già il concetto di tempo [...] l'idea del tempo è dunque un'intuizione non sensoriale ma pura.

Ivi, 13, pp. 435-6

Queste due sezioni riappariranno nell'”Estetica trascendentale” della *Critica della ragion pura*, 1781¹, 1787²

Il tempo diventa quindi intuizione pura, temporalizzazione univoca e assoluta di ogni esperienza fenomenica, nonché oggetto (intuizione) della matematica, in quanto il numero si fonda sulla nozione di successione.

(anche per questo, in Kant, la natura, cioè l'insieme dei fenomeni, è descrivibile matematicamente e geometricamente, in quanto tempo e spazio sono condizione dell'intuizione sensibile)

Conclusione

Il tempo è un atto di temporalizzazione del soggetto relativo ad ogni ente percepito e alla stessa esperienza interna.

HEGEL

Lo storicismo intra e post-hegeliano porta a ritenere che ogni prodotto dello Spirito si strutturi nel tempo, come storia, e quindi tanto il reale quanto il razionale, tanto la storia quanto la filosofia, siano modi diversi di descrizione dello stesso processo.

NIETZSCHE



1844-1900

La riflessione di Nietzsche sul tempo segue due filoni:

- **la critica allo storicismo**, accusato di nuocere alla vita (II considerazione inattuale, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, 1874)
- **la riformulazione di una struttura temporale adeguata per l'oltre-uomo**, cioè per la nuova umanità che Nietzsche annuncia sulle ceneri dell'ultimo uomo. Tale riformulazione recupera, innovandola profondamente, la concezione ciclica del tempo.

Il primo annuncio dell'eterno ritorno

341. *Il peso più grande.*

Che accadrebbe se, un giorno o una notte, un demone strisciasse furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti dicesse: «questa vita come tu ora la vivi e l'hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione e così pure questo ragnò e questo lume di luna tra i rami e così pure questo attimo e io stesso. L'eterna clessidra dell'esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello della polvere!». Non ti rovesceresti a terra, digrignando i denti e maledicendo il demone che così ha parlato? Oppure hai forse vissuto una volta un attimo immenso, in cui questa sarebbe stata la tua risposta: «Tu sei un dio e mai intesi cosa più divina?». Se quel pensiero ti prendesse in suo potere, a te, quale sei ora, farebbe subire una metamorfosi e forse ti stritolerebbe; la domanda per qualsiasi cosa :«Vuoi tu questo ancora una volta e ancora innumerevoli volte?» graverebbe sul tuo agire come il peso più grande! Oppure, quanto dovresti amare te stesso e la vita, per non desiderare più alcun'altra cosa che questa ultima eterna sanzione, questo suggello?

F. Nietzsche, *La gaia scienza*, 1882 § 341, in *Opere*, vol. V, tomo II, pp. 201-2.

La visione e l'enigma: eterno ritorno e oltreuomo

Muto, incedendo sul ghignante crepitio della ghiaia, calpestando il pietrisco, che lo faceva sdrucchiolare, così il mio piede si faceva strada verso l'alto.

Verso l'alto: - a dispetto dello spirito che lo traeva in basso, in basso verso gli abissi, lo spirito di gravità, il mio demonio e nemico capitale.

Verso l'altro, sebbene fosse seduto su di me, metà nano; metà talpa; storpio; storpiante; gocciante piombo nel cavo de mio orecchio, pensieri-gocce-di.-piombo nel mio cervello.

« O Zarathustra, sussurrava beffardamente sillabando le parole, tu, pietra filosofale! Hai scagliato te stesso in alto, ma qualsiasi pietra scagliata deve –cadere!» [...]

Salivo, salivo, sognavo, – pensavo: ma tutto mi opprimeva. Ero come un malato: stremato dal suo tormento atroce, sta per dormire, ma un sogno, più atroce ancora, lo ridesta. Ma c'è qualcosa che io chiamo coraggio: questo finora ha sempre ammazzato per me ogni scoramento. Questo coraggio mi impose infine di fermarmi e dire: «Nano! O tu! O io!». [...]

«Alt, nano! dissi. O io! O tu! Ma di noi due il più forte son io: tu non conosci il mio pensiero abissale! Questo – tu non potresti sopportarlo!». Qui avvenne qualcosa che mi rese più leggero: il nano infatti mi saltò giù dalle spalle, incuriosito! Si accoccolò davanti a me, su di un sasso. Ma, proprio dove ci eravamo fermati, era una porta carraia. «Guarda questa porta carraia! Nano! continuai: essa ha due volti. Due sentieri convengono qui: nessuno li ha mai percorsi fino alla fine. Questa lunga via fino alla porta e all'indietro: dura un'eternità. E quella lunga via fuori della porta e in avanti – è un'altra eternità. Si contraddicono a vicenda, questi sentieri; sbattono la testa l'un contro l'altro: e qui, a questa porta carraia, essi convengono. In alto sta scritto il nome della porta: "attimo". Ma, chi ne percorresse uno dei due sempre più avanti e sempre più lontano: credi tu, nano, che questi sentieri si contraddicano in eterno?».

«Tutte le cose diritte mentono, borbottò sprezzante il nano. Ogni verità è ricurva, il tempo stesso è un circolo».

«Tu, spirito di gravità! dissi io incollerito, non prendere la cosa troppo alla leggera! O ti lascio accovacciato dove ti trovi, sciancato – e sono io che ti ho portato in alto! Guarda, continuai, questo attimo! Da questa porta carraia che si chiama attimo, comincia all'indietro una via lunga, eterna: dietro di noi è un'eternità. Ognuna delle cose che possono camminare, non dovrà forse avere già percorso una volta questa via? Non dovrà ognuna delle cose che possono accadere, già essere accaduta, fatta, trascorsa una volta? E se tutto è già esistito: che pensi, o nano, di questo attimo? Non deve anche questa porta carraia esserci già stata? E tutte le cose non sono forse annodate saldamente l'una all'altra in modo tale che questo attimo trae dietro di sé tutte le cose avvenire? Dunque – anche se stesso? Infatti, ognuna delle cose che possono camminare: anche in questa lunga via al di fuori – deve camminare ancora una volta! E questo ragno che indugia strisciando al chiaro di luna e persino questo chiaro di luna e io e tu bisbiglianti a questa porta, di cose eterne bisbiglianti – non dobbiamo tutti esserci stati un'altra volta? e ritornare a camminare in quell'altra via al di fuori, davanti a noi, in questa lunga orrida via – non dobbiamo ritornare in eterno?».

Così parlavo, sempre più flebile: perché avevo paura dei miei stessi pensieri e dei miei pensieri reconditi. E improvvisamente, ecco, udii un cane ululare. Non avevo già udito una volta un cane ululare così? Il mio pensiero corse all'indietro. Sì! Quand'ero bambino, in infanzia remota: allora udii un cane ululare così. [...] E ora, sentendo di nuovo ululare a quel modo, fui ancora una volta preso da pietà.

Ma dov'era il nano? E la porta? E il ragno? E tutto quel bisbigliare? Stavo sognando? Mi ero svegliato? D'un tratto mi trovai in mezzo a orridi macigni, solo, desolato, al più desolato dei chiari di luna. Ma qui giaceva un uomo! E – proprio qui! – il cane, che saltava, col pelo irto, guaiolante, – adesso mi vide accorrere – e allora ululò di nuovo, urlò: – avevo mai sentito prima un cane urlare aiuto a quel modo?

E, davvero, ciò che vidi, non l'avevo mai visto. Vidi un giovane pastore rotolarsi, soffocato, convulso, stravolto in viso, cui un greve serpente nero penzolava dalla bocca. Avevo mai visto tanto schifo e livido raccapriccio dipinto su di un volto? Forse, mentre dormiva, il serpente gli era strisciato dentro le fauci e lì si era abbarbicato mordendo. La mia mano tirò con forza il serpente, tirava e tirava invano! non riusciva a strappare il serpente dalle fauci. Allora un grido mi sfuggì dalla bocca: «Mordi! Mordi!

Staccagli il capo! Mordi!», così gridò da dentro di me: il mio orrore, il mio odio, il mio schifo, la mia pietà, tutto quanto in me buono o cattivo gridava da dentro di me, fuso in un sol grido.

Voi, uomini arditi che mi circondate! Voi, dediti alla ricerca e al tentativo, e chiunque tra di voi si sia mai imbarcato con vele ingegnose per mari inesplorati! Voi che amate gli enigmi! Sciogliete dunque l'enigma che io allora contemplai, interpretatemi la visione del più solitario tra gli uomini! Giacché era una visione e una previsione: – che cosa vidi allora per similitudine? E chi è colui che un giorno non potrà non venire? Chi è il pastore, cui il serpente strisciò in tal modo entro le fauci? Chi è l'uomo, cui le più gravi e le più nere tra le cose strisceranno nelle fauci?

- Il pastore, poi, morse così come gli consigliava il mio grido; e morse bene! Lontano da sé sputò la testa del serpente: e balzò in piedi. Non più pastore, non più uomo, un trasformato, un circondato di luce, che rideva! Mai prima al mondo aveva riso un uomo, come lui rise! Oh, fratelli, udii un riso che non era di uomo, e ora mi consuma una sete, un desiderio nostalgico, che mai si placa. La nostalgia di questo riso mi consuma: come sopporto di vivere ancora! Come sopporterei di morire ora! -

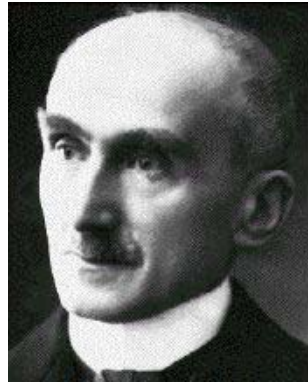
Così parlò Zarathustra.

F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, (1883-1885) *La visione e l'enigma*, trad. it. in *Opere*, Adelphi, Milano 1968, vol. VI, tomo I, pp. 191-94.

Conclusioni

- E' l'esercizio della volontà di potenza da parte dell'oltreuomo, è istituire il senso delle cose, che di per sé non lo possiedono.
- L'eterno ritorno è la decisione della ripetizione, è il volere che così sia e sia per infinite volte.
- Il tempo non è più una condizione, ma una decisione.

BERGSON



1859-1941

Distanze

- Polemica antipositivista, pur nello studio e nella conoscenza delle ricerche scientifiche (psicologia, fisica)
- Polemica anticartesiana: la componente analitica del processo conoscitivo separa ma non riunisce
- Polemica antikantiana: non si tratta di cogliere le condizioni a priori di ogni esperienza, ma di coglierne l'essenza
- Per questo i dati immediati della coscienza non possono venir descritti dal metodo scientifico

Strumenti

- Intuizione come strumento conoscitivo (*vs* intelligenza) “Definiamo intuizione la simpatia attraverso la quale ci si può calare all'interno di un oggetto per cogliere quello che ha di unico e in conseguenza di esprimibile. Per contro l'analisi «facoltà dell'intelligenza» è l'operazione che riduce l'oggetto a elementi già conosciuti, cioè a dire comuni a questo oggetto e ad altri. Analizzare significa perciò «comprendere una cosa in funzione di quello che essa non è»”
- La coscienza presenta un tipo di esperienza che non si può analizzare con gli strumenti della scienza o della scomposizione analitica

Tempo e durata

- Il tempo è l'esempio più eclatante di tale impossibilità
- concepito “scientificamente” esso viene ridotto a **successione**, **spazializzazione**, tempo dell'orologio, fatto di porzioni tutte uguali e qualitativamente omogenee.
- Invece il tempo della coscienza è **durata**
- Nella durata, cioè nel tempo vissuto dalla coscienza, le parti non si separano ma si compenetrano, si danno simultaneamente nella coscienza, si integrano in modo originale e irriducibile allo spazio.
- La coscienza è il campo della simultaneità
- Il mondo degli oggetti è il campo della successione

“Quando seguo con gli occhi sul quadrante di un orologio il movimento della lancetta che corrisponde alle oscillazioni del pendolo, non misuro la durata, come potrebbe sembrare; mi limito invece a contare delle simultaneità, cosa molto diversa. Al di fuori di me, nello spazio, vi è un'unica posizione della lancetta e del pendolo, in quanto non resta nulla delle posizioni passate.

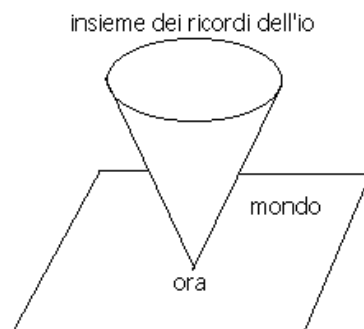
Dentro di me, si svolge un processo d'organizzazione o di mutua compenetrazione dei fatti di coscienza, che costituisce la vera durata. Mi rappresento ciò che io chiamo le oscillazioni passate del pendolo, nello stesso tempo in cui percepisco l'oscillazione attuale, proprio perché io duro in questo modo.

Sopprimiamo ora, per un istante, l'io che pensa queste cosiddette oscillazioni successive; avremo sempre una sola oscillazione del pendolo, anzi una sola posizione di questo pendolo, e quindi nessuna durata. Sopprimiamo, d'altra parte, il pendolo e le sue oscillazioni; avremo solo la durata eterogenea dell'io, senza momenti esterni gli uni agli altri, senza rapporti con il numero. Così, nel nostro io, vi è successione senza exteriorità reciproca; al di fuori dell'io, exteriorità reciproca senza successione: exteriorità reciproca, in quanto l'oscillazione presente è radicalmente distinta dalla oscillazione precedente che non è più; ma assenza di successione, in quanto la successione esiste solo per uno spettatore cosciente che ricordi il passato e giustapponga le due oscillazioni o i loro simboli in uno spazio ausiliario.

Ora, tra questa successione senza exteriorità e questa exteriorità senza successione si attua una specie di scambio, abbastanza simile a quello che i fisici chiamano un fenomeno di endosmosi. Siccome ognuna delle fasi successive della nostra vita cosciente, che tuttavia si compenetrano fra loro, corrisponde a una oscillazione del pendolo a essa simultanea, e siccome d'altra parte queste oscillazioni sono nettamente distinte, poiché quando una si produce l'altra non c'è più, contraiamo l'abitudine di stabilire la stessa distinzione tra i momenti successivi della nostra vita cosciente: le oscillazioni del bilanciere la scompongono, per così dire, in parti esterne le une alle altre. Di qui l'idea erronea di una durata interna omogenea, analoga allo spazio, i cui momenti identici si susseguirebbero senza compenetrarsi.

H. Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, 1889, trad. it. A. Mondadori, Milano 1986, cap. II, pp. 63-64.

Tempo, io e linguaggio



Insomma, con la sua superficie, il nostro io tocca il mondo esterno: e, sebbene si fondino le une nelle altre, le nostre sensazioni successive mantengono qualcosa dell'esteriorità reciproca che caratterizza oggettivamente le loro cause; ed è per questo che la nostra vita psicologica superficiale si svolge in un mezzo omogeneo senza che questa modalità di rappresentazione ci costi un grande sforzo. Ma il carattere simbolico di questa rappresentazione diviene sempre più evidente via via che penetriamo

nelle profondità della coscienza: l'io interiore, quello che sente e si appassiona, che delibera e decide, è una forza i cui stati e modificazioni si compenetrano intimamente, subendo una profonda alterazione allorché li si separa per dispiegarli nello spazio. [...]

La coscienza, tormentata da un insaziabile desiderio di distinguere, sostituisce il simbolo alla realtà, oppure scorge quest'ultima solo attraverso il primo. E siccome l'io così rifratto, e per ciò stesso suddiviso, si presta infinitamente meglio alle esigenze della vita sociale in generale e del linguaggio in particolare, essa lo preferisce, e perde di vista a poco a poco l'io fondamentale. Per ritrovare questo io fondamentale, così come verrebbe percepito da una coscienza inalterata, è necessario un vigoroso sforzo d'analisi, attraverso il quale i fatti psicologici interni e vivi verranno isolati dalle loro immagini dapprima rifratte, e poi solidificate nello spazio omogeneo. In altri termini le nostre percezioni, sensazioni, emozioni e idee si presentano sotto un duplice aspetto: l'uno netto, preciso, ma impersonale; l'altro confuso, infinitamente mobile e inesprimibile, poiché il linguaggio non potrebbe coglierlo senza fissarne la mobilità, e nemmeno adattarlo alla sua forma banale senza farlo cadere nel dominio comune.

H. Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, 1889, in *Opere 1889-1896*, A. Mondadori, Milano 1986.

Conclusioni

- Il tempo della coscienza è durata (*durée*); il tempo della scienza è successione spazializzata (*temps*)
- La durata esprime la natura più propria dell'io profondo
- Il linguaggio cambia e ristrutturata spazialmente (linearmente) la durata nel tempo

HEIDEGGER



1889-1976

- Il problema del senso dell'essere come problema centrale in *Essere e tempo* (1927)
- L'uomo è l'unico ente che si pone il problema del senso dell'essere
- Il suo essere è un *Da-sein*, un esser-ci, perché egli si dà sempre come *In-der-welt-sein*, un essere-nel-mondo.
- Egli è un essere-gettato (*Geworfenheit*), ma anche un progetto (*Entwurf*)
- Incontra il mondo sempre sulla base di una pre-comprensione
- Si prende cura (*Sorge*) degli enti, e questa cura è essenzialmente temporale
- Il mondo greco ha pensato l'essere come presenza, come cosa tra le cose
- Al contrario l'essere dell'esserci si pone come progetto, esistenza autentica
- Essa si ottiene assumendo la possibilità di non avere possibilità, cioè la morte
- La seconda parte di *Essere e tempo*, che doveva chiamarsi *Tempo ed essere*, non viene scritta, per l'insufficienza del linguaggio ad esprimere ciò che in essa si vuole dire. Il linguaggio, assieme alla tecnica, alla sorte della metafisica, al ruolo veritativo della poesia, sarà tema fondamentale di Heidegger dopo la svolta.

Essere e tempo

Abbiamo noi oggi una risposta alla domanda intorno a ciò che propriamente intendiamo con la parola «essente»? Per nulla. È dunque necessario riproporre il problema del senso dell'essere. Ma siamo almeno in uno stato di perplessità per il fatto di non comprendere l'espressione «essere»? Per nulla. È dunque necessario incominciare col ridestare la comprensione del senso di questo problema. Lo scopo del presente lavoro è quello della elaborazione del problema del senso dell'«essere». Il suo traguardo provvisorio è l'interpretazione del tempo come orizzonte possibile di ogni comprensione dell'essere in generale.

Essere e tempo, Preambolo, trad. it. Longanesi, Milano 1970, p. 14.

Morte ed esserci

La morte è per l'esserci la possibilità di non-poter-più-esserci. Poiché in questa possibilità l'esserci sovrasta a se stesso, esso viene completamente rimandato al proprio poter-essere più proprio. In questo sovrastare dell'esserci a se stesso, dileguano tutti i rapporti con gli altri esserci. Questa possibilità assolutamente propria e incondizionata è, nel contempo, l'estrema. Nella sua qualità di poter-essere, l'esserci non può superare la possibilità della morte. La morte è la possibilità della pura e semplice impossibilità dell'esserci. Così la morte si rivela come la possibilità più propria, incondizionata e insuperabile. Come tale è un'imminenza sovrastante specifica. La sua possibilità esistenziale si fonda

nel fatto che l'esserci è in se stesso essenzialmente dischiuso e lo è nel modo dell'«avanti-a-sé». Questo momento della struttura della cura ha la sua concrezione più originaria nell'essere-per-la-morte. [...] L'analisi del «si muore» svela inequivocabilmente il modo di essere dell'essere-quotidiano-per-la-morte. In un discorso del genere la morte è concepita come qualcosa di indeterminato che, certamente, un giorno o l'altro, finirà per accadere, ma che, per intanto, non è ancora presente e quindi non ci minaccia. Il «si muore» diffonde la convinzione che la morte riguarda il Si anonimo. L'interpretazione pubblica dell'esserci dice: «si muore»; ma poiché si allude sempre a ognuno degli altri e a noi nella forma del Si anonimo, si sottintende: di volta in volta non sono io. Infatti il Si è il nessuno. Il «morire» è in tal modo livellato a un evento che certamente riguarda l'esserci, ma non concerne nessuno in proprio.

Essere e tempo, trad. it. Longanesi, Milano 1970

Il tempo è essenzialmente ripresa per l'Esserci

La temporalità non risulta dalla somma «temporale» di avvenire, esser-stato e presente. La temporalità non «è» assolutamente un *ente*. Essa non è, ma si *temporalizza*.” (*Essere e tempo*, §65, trad. it. Longanesi, Milano 1970, p. 491)

L'Esserci è storico (*Ivi*, 570)

La ripetizione, scaturendo da un auto-progettamento deciso, non si lascia sedurre dal 'passato' per lasciarlo tornare come il reale di prima. La ripetizione è piuttosto una *replica* alla possibilità dell'esistenza essente-ci stata. (*Ivi*, p. 575)

La temporalità è sempre “locale”

In altri termini: il tempo non è mai qualcosa di semplicemente presente, non è empiricamente intuibile. Ma questo significa che il tempo in se stesso non è determinabile [...] ogni determinazione [del tempo] è in maniera essenziale relativa a qualcosa di semplicemente presente [...]. Su questo terreno della determinazione del tempo si è mosso Einstein, per limitarci qui ad un cenno, partendo da una ben determinata problematica concreta della fisica. Il principio della teoria della relatività secondo il quale ogni tempo è tempo locale è un principio che si fonda nell'essenza del tempo in se stesso, nella misura in cui quel che è semplicemente presente [...] è determinabile solo localmente, ossia partendo da un luogo e solo relativamente a un luogo. (*Kant e il problema della metafisica*, Laterza, Roma-Bari 1978)

Conclusione

- Il tempo si dà in quanto la temporalità, cioè la specifica relazione temporale di un Esserci.
- La temporalità non è astratta, ma condizionata dal progetto in cui l'Esserci è gettato.
- La tempo è perciò sempre locale, segnato dal linguaggio, dalla storia, dalla condizione esistenziale dell'Esserci.

Conclusioni

- Il tempo non è un ente ma una relazione tra enti
- Il tempo è una condizione della conoscenza e come tale ogni ente conosciuto è colto temporalmente
- Il tempo è una condizione dell'uomo e come tale non è superabile
- La stessa identità umana è strutturata temporalmente
- Il tempo si può caratterizzare non dall'esterno, ma dall'interno, mettendo in tensione temporalità diverse
- Il linguaggio è una struttura temporale: al suo mutare mutano le forme temporali di ciò che in esso è esposto.